

FEM, Gruppo di lavoro Macchine

Il settore delle macchine industriali, o dei Beni strumentali, si compone di 10 comparti organizzati nella Federazione nazionale delle Associazioni dei produttori di Beni strumentali (Federmacchine). Attraverso questa Federazione è possibile reperire dati statistici¹.

Dati di settore, Italia (2004)

Macchine e attrezzature per ceramica

Addetti: 6.894

Macchine per la lavorazione del legno

Addetti: 12.000

Macchine per l'industria grafica e cartaria

Addetti: 7.400

Macchine per l'industria tessile

Addetti: 23.700

Macchine e stampi per materie plastiche e gomma

Addetti: 12.500

Macchine per calzature, pelletteria e conceria

Addetti: 7.000

Macchine e attrezzature per la lavorazione delle pietre naturali

Addetti: 4.500

Macchine e accessori per il vetro

Addetti: 11.300

Macchine per confezionamento e imballaggio

Addetti: 16.000. Export: 2.590 mln di €(2003: 2.370, 9,3%)

Macchine utensili, robot e automazione

Addetti: 31.910. Produzione: 4.130 mln di €(2003: 4.028, 2,5%). Import: 1.033 mln di €(2003: 972, 6,3%)

ADDETTI TOTALI: 132.624 (2003: 134.314, -1,3%)

PRODUZIONE TOTALE (milioni di €): 21.635 (2003: 20.983, 3,1%)

EXPORT TOTALE² (mln di €): 14.871 (2003: 13.859, 7,3%)

IMPORT TOTALE (mln di €): 3.519 (2003: 3.341, 5,3%)

CONSEGNE INTERNE (mln di €): 6.764 (2003: 7.124, -5,1%)

EXPORT/PRODUZIONE (mln €) 68,8%

Il comparto più rappresentativo del settore è quello delle Macchine utensili³. A livello europeo, in termini di produzione, la situazione presenta questa classifica:

¹ L'Istituto nazionale di statistica (Istat), fornisce altre serie di dati che sono frutto di diverse aggregazioni.

Secondo Eurostat il settore Machinery and equipment (Nace DK) nel 2002 vede la Germania con 17.434 imprese (61 addetti medi), il Regno Unito con 13.700 imprese (26 add. medi), la Francia con 15.990 (20,4), l'Italia con 43.185 imprese (13,7 medi), la Spagna con 14.000 (13,8). La Ue (a 15) con 158.137 imprese, 22,3 addetti medi.

² Tra i primi 10 clienti dell'Italia (2003) ci sono nell'ordine: Germania, Cina e Hong Kong, Stati Uniti, Spagna, Francia, Turchia, Regno Unito, Russia, Messico e Svizzera.

**Produzione Macchine utensili in Europa a 15 (mln €)
e numero imprese per Paese**

	<u>Produzione</u>	<u>Numero imprese</u>
Germania	6.900 (41,9%)	320
Italia ⁴	3.695 ⁵ (22,4%)	450
Svizzera	1.959 (11,9%)	91
Spagna	837 (5,1%)	120
UK	737 (4,8%)	90
Francia	695 (4,4%)	120
Totale Eu a 15:	16.460	1.474 (Totale Cecimo)

Fonte: Cecimo 2004. Per il numero delle imprese i dati si riferiscono al 2002

Concludendo questo panorama statistico, qualche riferimento alla situazione mondiale:

Produzione mondiale di Macchine utensili (2002), dati Cecimo

Cecimo (15)	17.512	52,6%
Japan	6.743	20,3%
Cina	3.198	9,6%
Usa	2.023	6,1%
Taiwan	1.854	5,6%
Sud Corea	881	2,6%
Canada	361	1,1%
Brasile	332	1,0%

Nell'interscambio tra l'Italia e il resto del mondo, il saldo si presenta positivo: 1.962.412 (migliaia di €) nell'export, 867.663 nell'import. Tra i paesi in cui le importazioni sono maggiori delle esportazioni: la Corea del Sud, il Giappone, la Svizzera; Germania quasi alla pari: 248.212 le esportazioni, 240.542 le importazioni.

Da notare che nella graduatoria delle importazioni italiane di Macchine utensili (Italian Machine Tool Import), periodo gennaio-luglio 2005 (Period, January-July 2005), tra i primi 11 paesi ve ne sono ben 4 asiatici: Giappone (2°), Corea del Sud (6°), Taiwan (7°) e Cina (11°).

³ Quello delle Macchine utensili è anche il comparto rappresentato a livello europeo dal Cecimo (European Committee for Co-operation of the Machine Tool Industries).

⁴ Con riferimento all'insieme dei Beni strumentali, la quota della produzione sul totale della trasformazione industriale, detenuta dall'Italia è l'1,9%; per la Germania il 3,2%; per la Francia l'1,0%; per il Regno Unito lo 0,9%. Per l'insieme della Ue il 9,0%.

⁵ Come si vede tra il dato di fonte europea e quello nazionale c'è una differenza non irrilevante. Ma qui ci interessa soprattutto mettere in evidenza la graduatoria.

Nella graduatoria delle esportazioni italiane: 1) Germania (11,6%); 2) Spagna (8,6%); 3) Francia (8,4%); 4) Stati Uniti; 5) Cina (8,0%).

Macchine Utensili in Italia: i primi 9 mesi del 2005

Il settore continua a risentire delle incertezze dell'economia italiana e in particolare della stagnazione del mercato interno. L'indice delle consegne è tornato a registrare un dato positivo, sostenuto soprattutto dal mercato estero,

Sale, anche se di poco, l'utilizzo della capacità produttiva, così come un leggero rialzo lo fa registrare il carnet degli ordini produttivi.

Tra i produttori tornano a prevalere gli ottimisti sui pessimisti.

Dopo questi dati panoramici possiamo cercare di inquadrare l'industria italiana della meccanica riprendendo i dati illustrati all'inizio.

Nel 2004 il settore ha visto un recupero della produzione rispetto al 2003. Le esportazioni hanno ripreso a crescere (+5,1%). Ancora negativo il dato delle consegne interne (-7,5%). La crescita del fatturato è stata insufficiente a garantire una ripresa dell'occupazione(-1,3% 2004/2003).

La produzione delle oltre 2.200 imprese appartenenti ai 10 comparti che compongono il settore dei Beni strumentali ha raggiunto un valore di 21,2 mld di €(1,6% del Pil).

La vendita di macchinari all'estero copre una quota del 4% del totale delle esportazioni italiane.

Propensione all'export. Come già ricordato la propensione all'export dei 10 comparti citati è complessivamente del 68,8%, con significative differenze tra l'uno e l'altro.

Si va dal 48,8% delle Macchine utensili⁶, al 59% di Macchine e stampi per materie plastiche e gomma, al 75% di Macchine e accessori per il vetro, al 77% di Macchine per l'industria tessile, per finire all'85% di Macchine per la lavorazione del legno e all'85,2% di Macchine per confezionamento e imballaggio.

Il saldo commerciale complessivo del settore è stato positivo per circa 11,2 mld di € Per valutare appieno l'importanza del dato occorre ricordare che nel 2004 il saldo commerciale complessivo delle merci italiane è stato passivo per 1,5 mld di €(l'altro settore che ha chiuso in attivo è quello dell'Arredamento-Abbigliamento).

I mercati di sbocco nel 2003

34%	Italia
26%	Europa Occidentale
11,2%	Altri Europa
11,1%	Americhe
11,2%	Asia
5,7%	Africa e Medio Oriente
0,8%	Oceania

Nel 2004 rispetto al 2003 le esportazioni sono aumentate in tutte le aree descritte salvo che nelle Americhe (tenuta negli Usa, forte calo in Messico, Venezuela e Brasile; molto meglio l'Argentina) e in Asia.

In Europa Occidentale nel 2004 si è registrato un moderato recupero rispetto al 2003.

Buone le esportazioni verso l'Europa Centrale e Orientale.

⁶ Il dato contenuto del comparto Macchine utensili non è dovuto alla debolezza dell'industria italiana (che detiene la terza posizione mondiale sia tra i produttori che tra gli esportatori), ma sta nel fatto che essa annovera tra i suoi principali clienti proprio gli altri costruttori di macchinari. L'Italia è uno dei primi mercati al mondo per quanto riguarda le macchine utensili, proprio per la forte specializzazione nella meccanica.

Le esportazioni verso l'Asia nel 2003 e nel 2004 sono risultate insoddisfacenti (buono il dato dell'India).

Il futuro dell'industria italiana della meccanica dipende dalla capacità di mantenere un livello tecnologico tale da non essere direttamente in competizione con i paesi emergenti, basando la propria competitività su fattori di qualità.

Le caratteristiche strutturali

Ripartizione per classi dimensionali

	Per classi di addetti	Per classi di fatturato
Micro impresa	17,3%	27,2%
Piccola impresa	46,5%	47,3%
Media impresa	30,4%	22,3%
Grande impresa	5,8%	3,2%

N.B.: I criteri stabiliti dalla Ue per classificare le aziende sono: per il fatturato 2, 10, 50 milioni di € in termini di addetti 10, 50, 250 addetti.

Oltre il 50% delle imprese sono piccole sia in termini di fatturato che di addetti.

La forma societaria è coerente con la dimensione delle imprese. Solo il 36% sono società per azioni, il 54% sono società a responsabilità limitata, e il 10% sono società di persone.

Sono praticamente 5 le Regioni coinvolte dalla presenza di queste imprese: Lombardia (41,6%), Emilia Romagna (19,1%), Veneto (14,1%), Piemonte (9,5%) e Toscana.

L'ordine delle suddette imprese cambia se i parametri considerati sono gli addetti e il fatturato.

Il settore dei macchinari in Italia e nei principali paesi europei

Il settore della meccanica strumentale è uno dei punti di forza del sistema industriale italiano. Il peso dell'Italia in termini di industria manifatturiera europea si situa al 3° posto (14,2%), preceduta dalla Germania (25,3%) e dalla Francia (17,1%). Se si restringe l'osservazione ai macchinari, la Germania vede cresciuta la propria quota al 35,5% e l'Italia al secondo posto con il 19,6%; staccati Francia e Regno Unito sotto il 12%.

Il quadro cambia se guardiamo al numero di imprese. L'Italia da sola conta il 27% delle imprese europee; al secondo posto ci sono i tedeschi con l'11%.

Crescere

Negli ultimi anni l'integrazione internazionale ha avuto una decisa accelerazione. I costruttori italiani, soprattutto pmi con una forte propensione all'export, si sono aperti a nuovi mercati. Il vantaggio competitivo delle imprese italiane si fonda sulla rapida introduzione delle innovazioni tecnologiche disponibili sul mercato (innovazione incrementale) e soprattutto sulla ricerca di soluzioni che consentano la massima flessibilità alle specifiche esigenze dell'utilizzatore.

Questi tratti caratteristici hanno permesso alle imprese italiane di competere con i tradizionali concorrenti tedeschi e giapponesi.

Oggi però la globalizzazione dei mercati ha ridotto notevolmente il gap tecnologico presente tra aziende italiane e nuovi concorrenti.

Le aziende dovranno prendere in considerazione le diverse modalità di internazionalizzazione, compiendo scelte più nette. Questo potrebbe significare anche dover valutare anche la necessità di

delocalizzare in parte o in tutto la produzione all'estero (costituendo proprie unità produttive o decentrando parte della produzione presso aziende straniere).

Il percorso di delocalizzazione peraltro ha presentato nei tempi recenti crescenti difficoltà che ne hanno frenato lo sviluppo (rispetto dei tempi di consegna, standard tecnici, difficoltà di reperimento e gestione del personale specializzato).

Un ulteriore effetto indesiderato è dato dall'impovertimento produttivo dei distretti industriali cui appartengono le imprese che hanno delocalizzato. Collegato a questo può essere considerato il fatto la crescente (per non dire esclusiva) attenzione ai costi di produzione ha distolto energie alla naturale propensione verso l'innovazione che caratterizza i distretti.

In questo processo gioca un ruolo importante la scarsa dimensione economico finanziaria delle piccole e medie imprese italiane.

Occorre dare vita a una squadra – come ricorda l'economista italiano Fabrizio Onida - di imprese di media e grande dimensione, perché quelle più piccole non dispongono delle risorse manageriali e finanziarie per gestire i necessari processi.

Questo significa anche adeguare il sistema bancario che si presenta ancora oggi troppo poco propenso a sostenere progetti realmente innovativi, nonché aggiornare una politica industriale troppo poco attenta finora ad agevolare la trasformazione societaria per la crescita dimensionale della piccola impresa familiare.

L'innovazione

Per ridurre il differenziale di competitività (data innanzitutto dal basso costo della manodopera) con i paesi emergenti occorre innovare continuamente il prodotto (ma anche i processi produttivi). Solo un continuo investimento nell'innovazione e nella qualità dei prodotti permetterà di competere con successo. Per ottenere questi risultati occorre appunto una crescita dimensionale delle imprese, ma i vincoli finanziari, le carenze delle infrastrutture e le rigidità burocratiche fanno da ostacolo a questa crescita.

Per giunta la piccola impresa si autofinanzia o si rivolge alle banche, ma non si affaccia sul mercato dei capitali. Le banche devono rendersi disponibili a offrire capitale di rischio⁷.

Va però criticamente tenuto presente che lo slogan della crescita dimensionale può diventare fuorviante. Il modello della grande impresa in Italia è tutt'altro che esente da critiche. Le dimensioni delle imprese del settore rispecchiano la forma e l'articolazione dell'organizzazione che storicamente ha meglio interpretato il rapporto con il mercato.

E' vero che le imprese italiane hanno 13,7 addetti medi contro i 61,1 della Germania, ma il fatturato per addetto (produttività) – 166.000€ - è secondo solo a quella delle aziende francesi (179.000€), ma maggiore di quello delle imprese tedesche (158.000€).

Se non si può più pensare che il mercato di riferimento sia la sola Europa o, peggio ancora, la stessa Italia, occorre innanzitutto fare scelte strategiche e poi tradurle in scelte organizzative.

Un'organizzazione coerente con i nuovi obiettivi richiede investimenti autonomi all'interno della singola impresa o la ricerca di nuove forme di alleanza o di cooperazione tra imprese.

Occorre concedere ai manager maggiore autonomia e non essere soltanto esecutori delle istruzioni della proprietà (familiare).

⁷ Per non parlare dei maggiori costi per il finanziamento che una piccola impresa deve sostenere.

Quello che si auspica è lo sviluppo di fondi di Private Equity, in grado di supportare le imprese nel processo di crescita dimensionale, grazie al finanziamento degli investimenti necessari. Per P. E. si intende l'attività di investimento istituzionale nel capitale di rischio: questa attività si articola in Venture capital riferito soprattutto all'attività di avvio di un'impresa) e in attività Buy out.

Vale la pena ricordare che quasi tutte le più grandi acquisizioni (non bancarie) italiane degli ultimi anni (Pirelli Cavi, Wind, Seat, Fiat Avio, Fiorucci, Safilo, Riello) hanno visto come principali protagonisti fondi di *private equity*.